

Spenti gli ammicchi, il nucleo più amaro

di Federica Rovati

Tommaso Tovaglieri

ROBERTO LONGHI

**IL MITO DEL PIÙ GRANDE STORICO
DELL'ARTE DEL NOVECENTO**

pp. 608, € 38,

il Saggiatore, Milano 2025

Una volta Paolo Fossati si chiese chi mai avrebbe potuto scrivere una biografia di Roberto Longhi, per le tante competenze richieste: arte antica e arte contemporanea, storia del collezionismo e del restauro, letteratura, politica, editoria, critica e museologia, da padroneggiare con uguale profondità per ritesere la vita e l'opera del massimo storico dell'arte italiano del Novecento. Ora un giovane studioso ha tentato l'impresa, in un volume ponderoso che macina nomi, scritti, fatti noti e meno noti, documenti inediti, libri, articoli, interviste, aneddoti, ricordi di voci diverse.

L'ambizione è alta e ben ragionata la struttura del discorso, a diacronia rovesciata: dalla morte di Longhi nel 1970, seguita dalla lunga disputa sull'eredità intellettuale e morale del maestro, ripercorsa per un decennio e oltre, il racconto biografico si volge indietro, dagli anni sessanta giù fino agli anni dieci. Le due parti si equivalgono per peso narrativo, spartendosi le quasi 600 pagine del libro; ed è una scelta eloquente dell'agio retrospettivo (e giudicante) dell'autore, più attento alle circostanze esteriori che non

alle forme e alle ragioni del pensiero longhiano: direttore di riviste, giurato di premi, presentatore di libri, divulgatore televisivo, curatore di mostre, perito giudiziario, il protagonista è preso in una girandola di impegni senza fine, fra polemiche istigate o subite, maneggi accademici, rivalità professionali, ma anche occasioni mondane, parodie e scherzi irriverenti.

Non è facile dominare un materiale così vasto e si deve apprezzare lo sforzo di affrontare un argomento capitale senza reverenze formali. Con piglio sicuro, a tratti scanzonato, Tovaglieri procede svelto, ma sembra non accorgersi di quanto travolge nei passaggi rapidi del suo testo, dove fatti, relazioni e presenze vengono distribuiti con più attenzione a simpatie personali che non all'effettiva incidenza (miope su Francesco Arcangeli, primo stimatissimo allievo di Longhi, il racconto è muto su Aldo Briganti, amico di una vita); dove i nomi buttati qua e là di Freddie Mercury, di Andy Warhol inventore della Pop Art e amico di Yves Saint Laurent, e la travolgente passione di Renato Guttuso per Marta Marzotto, e poi il suicidio di Luigi Tenco, e Marlon Brando con un tasso al guinzaglio, dovrebbero illuminare il contesto coevo, per affinità o contrasto; dove la minima bibliografia presente nelle note, per un lavoro che dovrebbe aver richiesto uno spoglio colossale, può indurre il lettore inconsapevole a credere che sui te-

mi toccati nessuno abbia mai lavorato, o peggio, che soltanto gli studiosi richiamati siano degni di attenzione; dove il tono colloquiale dovrebbe forse valere come prova di sicura padronanza delle tante questioni messe in campo, sulle quali planare con molta fiducia nelle proprie capacità affabulatorie, dissimulando le zone d'ombra di una ricostruzione che sbriga in un centinaio di pagine (le ultime) i decenni dalla nascita di Longhi alla fine del Ventennio fascista e della guerra: mezzo secolo di vita e di storia. Ed è un peccato. Perché in quest'ultimo capitolo, dove finalmente si spengono gli ammicchi di una scrittura farcita di frasi fatte (a buon intenditor poche parole); di locuzioni gergali (fino a un indimenticabile nientepopodimeno); di perifrasi desuete (il critico di Alba); di aggettivi dal significato insondabile (l'erbivoro Gian Alberto Dell'Acqua); di paragoni impertinenti (Andrea Emiliani che sfrutta i pittori antichi come un produttore le star hollywoodiane, lo stesso Longhi consigliere di Alessandro Contini Bonacossi come Tom Hagen per Vito Corleone) e patenti generose (Pietro Bianchi narratore di razza) – finalmente, nell'ultimo capitolo, ci si accosta al nucleo forse più vero e amaro di un'esistenza segnata da lutti e dolori precoci (la morte del padre, la malattia e la morte del fratello), che riverberano una luce inquieta sul mito duramente costruito della grandezza di Longhi.

federica.rovati@unito.it

F. Rovati insegna storia dell'arte contemporanea all'Università di Torino

